

Per l'Unione si apre una delle crisi più difficili. I Paesi che hanno già ratificato la Carta sono 10

Il no francese pesa come un macigno. Da oggi si entra in una nuova fase. Dopo quello di Parigi ora si aspetta il verdetto di Amsterdam

Oggi parlerà Blair che si era impegnato a tenere il referendum entro il 2006

L'Europa più debole ma non si ferma

Barroso e Juncker vogliono che le ratifiche vadano avanti. Paura per l'Olanda. Il presidente del partito socialista europeo: «La Costituzione non è morta»

di Sergio Sergi corrispondente da Bruxelles

UN «NO» POTENTE, come un pugno nello stomaco. La Francia, paese fondatore, porta la crisi nel cuore dell'Unione con una percentuale di contrari alla Costituzione davvero importante. Ma l'Europa deve andare avanti. Come? Si vedrà nei

prossimi giorni. A partire dal summit del 16-17 giugno. La regola della democrazia e gli accordi presi impongono anche che il processo di ratifica del trattato costituzionale dell'Unione non si possa né debba fermarsi. Dieci Paesi (compreso il Belgio che attende le scontate ratifiche delle comunità regionali) hanno già confermato il "Sì" alla Costituzione. "Si procede", proclamano, insieme, Jean-Claude Juncker, presidente di turno dell'Ue, José Barroso, presidente della Commissione, scesi in sala stampa. A loro si aggiunge il presidente del Parlamento europeo, Josep Borrell. "La costruzione europea non si ferma, il Trattato non è morto", dice il premier lussemburghese. "Le istituzioni funzionano normalmente", aggiunge il capo dell'esecutivo. Nei loro uffici a Bruxelles, hanno sperato in cuor loro, che dalle urne francesi partisse uno scatto di reni. Invece, hanno saputo dalle anticipazioni degli "exit poll" che il "Sì" sarebbe, di lì a poco, proclamato malamente sconfitto. E, prima di parlare, hanno atteso la valutazione di Jacques Chirac sull'ammissione della sconfitta e sulle difficoltà di Parigi in Europa. Poi, dicono: "L'Ue ha il cuore triste ma prende atto del voto". Molti leader europei invitano alla riflessione. Il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder afferma: "È un colpo ma non la fine del processo".

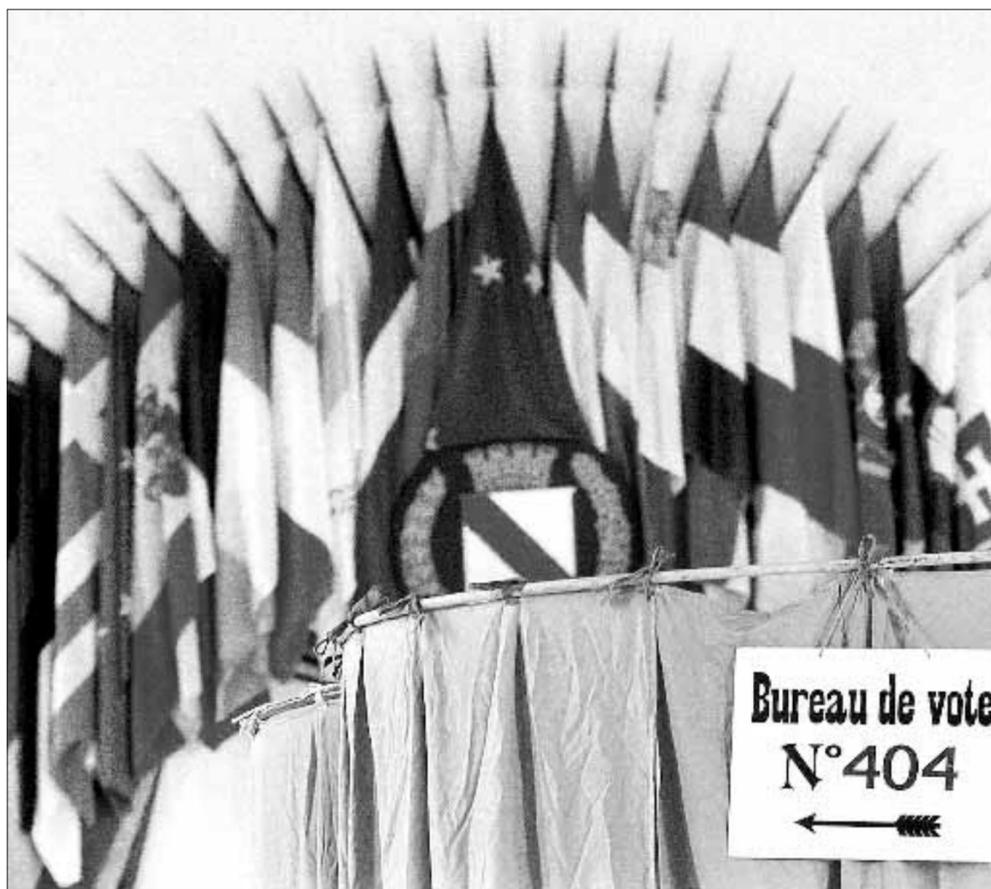
Una sconfitta bruciante. La prevalenza del "No", con quella cifra da capogiro, prefigura scenari impensabili sinora. Siamo, è del tutto evidente, al cospetto di una delle maggiori crisi dell'Europa. Rilevantissima. Il risultato delle urne francesi imporrà, ancora una volta, la riflessione sul cammino dell'Europa. Lo dicono Juncker, Barroso e Borrell nella dichiarazione. Si ricorda che già il 49% della popolazione europea ha approvato il Trattato ma si ammette che il "tenore del dibattito in Francia e il risultato" costringono i leader Ue, tutti i leader di governo, a fare di più nello spiegare "la vera dimensione della posta in gioco e la natura delle soluzioni che soltanto l'Europa può apportare". Insomma, il "futuro dell'Europa". Proprio da questo titolo si era partiti, nel dicembre 2001 quando a Laeken (Bruxelles), il summit dei capi di Stato e di governo decise di dar vita alla "Convenzione" di Giscard d'Estaing, Amato e Dehaene, che avrebbe lavorato un anno e mezzo per preparare il

trattato. Poi sottoscritto, nello scorso ottobre, durante la cerimonia al Campidoglio. I francesi, con una maggioranza inequivocabile, hanno pronunciato un verdetto chiarissimo: non ne vogliono sapere. Bisognerà prendere atto di un responso democratico anche se fondato, in parte, su una campagna alimentata da sfacciate menzogne sulla materia del contendere, fondata sulle paure più irrazionali paure. I francesi, d'altronde, prenderanno presto atto, se la Costituzione davvero, alla fine del 2006, non sarà ratificata e, dunque, non entrerà in vigore nel 2009, che l'Europa sarà più debole. Retta dall'improbabile Trattato di Nizza. Poco governabile. Un gigante davvero nano dal punto di vista politico.

Si entrerà, già si entra da oggi, in una nuova fase. Di sicuro, in questo nuovo clima, andrà per le lunghe l'accordo sul bilancio dell'Ue per il 2007-2013. Si teme l'esercizio provvisorio. Il voto francese è come spartiacque. Da esso tutto può nascere e tutto può morire. "Ma la Costituzione non è morta", dice il presidente del Pse, Poul Nyrup Rasmussen. "La battaglia continua", aggiunge nella notte Martin Schulz. Certamente, una sconfitta di misura per il "Sì", egualmente pesante dal punto di vista politico, avrebbe potuto aprire la strada ad una prova supplementare. Ora quel 56% di "No" rende l'ipotesi di un referendum bis molto problematica. "Bisogna dare tempo ai francesi", si dice a Bruxelles. Juncker, nei giorni scorsi, aveva evocato apertamente la possibilità di ritentare la ratifica dopo un certo periodo di tempo. L'articolo 443 della Costituzione stabilisce chiaramente che se i 4/5 dei Paesi ratificano, vale a dire 20, e gli altri hanno "difficoltà" se ne dovrà occupare il Consiglio europeo cui la questione viene "deferita".

Adesso, dopo Parigi si guarda ad Amsterdam. Dove si è atteso il risultato del voto francese per darsi una regolata finale. Anche qui il "no", raccolto da ripetuti sondaggi d'opinione, è stato sempre in testa. La consultazione non avrà un valore vincolante, ma il governo e le forze politiche hanno concordato che l'esito, qualunque esso sia, sarà preso in considerazione se ci sarà oltre il 30% di partecipazione dei votanti. A questo punto, difficile pensare ad una rimonta del "Sì". Il premier Jan Peter Balkenende e il ministro degli esteri, Ben Bot, hanno detto che "i francesi votano per loro, noi dobbiamo esprimere la nostra opinione".

Anche Blair è in una situazione difficile. Oggi commenterà il voto francese, dovrà decidere se mantenere il referendum del 2006.



Bandiere degli Stati europei in un seggio elettorale di Strasburgo. Foto di Christian Lutz/AP

L'INTERVISTA MICHEL WINOCK Lo storico francese: c'è l'incubo della disoccupazione, la Ue ne fa le spese

«Questa Europa fa paura alla Francia»

di Anna Tito / Parigi

Senza essere un partigiano del presidente Chirac, Michel Winock intende rispondere a quanti lo hanno accusato di volere questo referendum sulla Carta costituzionale quando avrebbe potuto benissimo farne a meno e far ratificare il Trattato dalle Camere, come è avvenuto in Italia e più di recente in Germania: «Per la ratifica delle Costituzioni la Francia ha sempre fatto ricorso al referendum in materia costituzionale. Ciò è avvenuto per la Quarta repubblica, poi per la Quinta, e ancora per il Trattato di Maastricht. All'Assemblea avrebbe senz'altro ottenuto la maggioranza, ma a mio avviso le sorti di un Paese non si decidono senza l'accordo dei cittadini, e Chirac, da un punto di vista morale e democratico, non poteva agire diversamente». Winock, fra i più autorevoli storici della Francia contemporanea, insegna a Parigi all'Institut d'Etudes Politiques e ha fondato il mensile «L'Histoire». Alle grandi crisi politiche del suo Paese ha dedicato La febbre francese (Laterza) ed è autore, fra gli altri di Le siècle des intellectuels, Nationalisme, antisémitisme et fascisme en



France nonché del fresco di stampa La France et les juifs de 1789 à nos jours (tutti apparsi da Seuil).

«Mi sembra incredibile il fatto che i due grandi partiti favorevoli al sì, quello socialista da sinistra, fatta eccezione la corrente di Fabius, e l'UMP (union du Mouvement Populaire) da destra, non riescano a creare una maggioranza su questo voto, a convincere la maggioranza dei francesi».

Come spiega questo risultato che tutti ci aspettavamo ma che fino a poche settimane fa appariva improbabile?

«A mio avviso con il grande disagio, con la paura della società francese. Paura della disoccupazione, problema che va facendosi endemico e al quale né la sinistra né la destra riescono a dare una risposta. Riflettiamo sui più scrutini elettorali, e notiamo che il voto di protesta conta sempre di più. Per protesta intendo estrema destra ed estrema sinistra nonché una certa percentuale di astensionismo».

In quale senso?

«Faccio l'esempio della prima elezione presidenziale a suffragio universale, nel 1965. I due candidati, de Gaulle e Mitterrand, riportarono al primo turno il 75% complessivamente dei voti. Nell'ultima elezione presidenziale invece i due candidati in testa non potevano contare che sul 38% circa. Interpreto questo fenomeno con il fatto che gli elettori sono andati via

via distaccandosi dai grandi partiti e dai leader politici. Assistiamo alla fine della "polarizzazione" caratteristica dei grandi Paesi democratici, fra la destra e la sinistra, i conservatori e i laburisti. In Francia ormai il bipartitismo appare impossibile, proprio come sotto la III e la IV Repubblica. Mi sembra che il nostro sistema politico sia in avaria».

Si sta quindi inconsapevolmente tornando al sistema della IV Repubblica, come vorrebbero alcuni negli ultimi tempi?

«Per il momento non esiste un ritorno indietro, intanto perché sono diverse le istituzioni. Sotto la IV Repubblica un governo non sarebbe rimasto in carica per ben tre anni, come quello attuale di Raffarin. Ciò non impedisce tuttavia che ci troviamo di fronte a una crisi della rappresentanza politica, proprio come sotto la IV Repubblica: negli anni '50 imperversava la guerra d'Algeria, e l'opinione prese le

«Non è un voto dettato dall'ignoranza ma c'è un grande disagio. Si vuole difendere lo stato sociale»

distanze dai governi, incapaci, l'uno dopo l'altro, di risolvere la questione».

Quindi la disoccupazione di oggi si vive in Francia come l'Algeria cinquant'anni orsono?

«Sì, e oltre al disagio che genera, giustamente, lo stato di disoccupazione, esiste la paura da che questa possa un giorno colpire i figli, la generazione futura. E ne fa le spese l'idea di Europa, in cui vengono a confondersi la globalizzazione, il decentramento, il trionfo del liberismo. Per molti, il Trattato europeo non risolverà i loro problemi, ma anzi li aggraverà».

Si dice anche che questa vittoria sia dovuta alla propaganda del fronte del «no».

«Non condivido. Della Costituzione si è parlato molto, le reti televisive hanno organizzato dibattiti, mostrato schemi, disegni e quant'altro, i giornali tutti l'hanno passata al setaccio, analizzata con disegni, schemi. Insomma, la campagna d'informazione può dirsi encomiabile. Il voto per il "no" non può quindi imputarsi all'ignoranza, ma, ripeto, alla paura dell'Europa dovuta anche a una volontà di difesa dello stato sociale, a partire dai servizi pubblici, oggetto negli ultimi anni di privatizzazioni, di cui si tende ad accusare l'Europa. Per non parlare dell'euro che, in quanto moneta molto forte, compromette il commercio con l'estero, non favorisce gli scambi».

Sarkozy al seggio

Il sì del ministro con pene d'amore

ERA STATO il feuilleton che aveva accompagnato la campagna referendaria: Nicolas e Cecilia. Lui è Sarkozy, il giovane mastino della destra che tra due anni vorrebbe trasferirsi all'Eliseo. Lei è la sua giovane moglie, esibita da sempre come un ticket di governo. Copertine di Paris Match, il figlioletto Louis, l'appartamento di Neuilly-sur-Seine, tutto

scodellato perché i francesi sappiano con chi hanno a che fare: coppia sorridente finalmente giovane e brillante offresi per presidenza Repubblica che la finisca una volta per tutte con capi di Stato ottocenteschi e ipocriti, tutti casa e famiglia, salvo l'amante nascosta nel guardaroba. A coronare il tutto, lui l'aveva nominata suo capo di gabinetto. Ma ecco che il pugnace Sarkozy comincia la campagna in tutta solitudine, ecco che nei suoi comizi appare intristito. Fino al giorno in cui Sarkozy non annulla un paio di impegni televisivi nell'ora di massimo ascolto. È stato a quel punto che la voce si è



fatta insistente e di pubblico dominio: Cecilia se n'è andata, ha incontrato un altro e Nicolas è inconsolabile. Vero, non vero? Verissimo, l'ha confermato lui stesso su France 3, pur tacendo i dettagli. Ha detto al giornalista: «Su, faccia il suo simpatico mestiere...». Quello l'ha fatto, e Sarkozy ha risposto che il periodo in famiglia era difficile e turbolento, ma che le cose si stavano ricomponendo, alla faccia di quelli «che usano qualsiasi argomento per abbattere un uomo». In molti hanno letto in queste parole un'accusa a Chirac, il quale, saputo delle disgrazie del suo ex protetto ed essendo di carattere

estroverso, non avrebbe esitato a prendere il telefono e allegramente comunicare all'universo mondo le disgrazie di Sarkozy. Infine, il fatto di andare in tv e dire sì, tra me e mia moglie c'è burrasca, non cadeva poi così male: umanizzava il rottweiler della destra. Apparentemente, la manovra è servita. Venerdì sera Nicolas e Cecilia si erano involati assieme per Madrid, e ieri mattina tutti li hanno visti votare insieme a Neuilly-sur-Seine, mano nella mano. Due sì all'Europa e un nuovo sì tra loro due. Fino alle 22 è stata la notizia della giornata. Poi, il politico ha ripreso il sopravvento sul privato. **g.m**